



Anno XV - Numero 174 - Agosto 2017

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

In questo numero

EDITORIALE

Sperando che non ci scappi il morto, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

La Piena di Grazia, 3

Il titolo della nostra chiesa parrocchiale, 4

I postumi della festa, 5

Ostetriche, 6

Non solo fuochi, 8

PILLOLE DI SAGGEZZA

È jut' 'a vacca 'int'e ffave, 9

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

L'ipocrita è sempre un adulatore, 10

Il vero ristoro dello spirito, 11

VOCI DAL MONDO

Vincenzo Russo, paroliere e poeta italiano, 12

IL GRILLO PARLANTE

Le tre vie per affrontare gli imprevisti, 14

STORIE PER PENSARE

Lo scherzo del pastore, 14

LO SPECCHIO DELLA VITA

Pensieri sparsi, 15

UN SANTO AL MESE

L'Assunzione di Maria, 16

LA PAROLA E LA VITA

Il mistero della vita intima di Dio, 18

NELLA RETE

Il metodo Facebook, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it



SPERANDO CHE NON CI SCAPPI IL MORTO

Don Raffaele Celentano

Non avrei voluto tornare ancora sull'argomento ma, ogni giorno che passa, la situazione peggiora: il 6 luglio c'è stato addirittura un incidente, causato – sembra – dal gran numero di turisti che affollavano Piazza dei Mulini e dintorni. Questa zona, tra l'altro, è stata sempre un "termometro" dell'affollamento di Positano...

Stamattina, come mia abitudine, sono sceso a piedi fino in piazza, per risalire da lì con l'autobus fino alla Chiesa Nuova. Lungo la strada, una fila quasi ininterrotta di vetture di ogni genere costringeva i pochi pedoni a fare continue deviazioni per lasciarle passare, perché spostarsi verso il centro della strada significa quantomeno rischiare di fare la fine di quella turista, che è finita all'ospedale con la testa rotta. Nell'ultimo tratto di Via Pasitea, poi, mi sono imbattuto in una processione interminabile di visitatori che, scaricati dai pullman al Parcheggio Mandara, ordinatamente, in fila indiana o quasi, seguivano la loro guida fino alla piazza. Provate a immaginare la situazione: a destra e a sinistra le processioni di turisti, al centro strada le auto. O segui la "corrente" o ti fermi aspettando pazientemente che "la processione" finisca. Meno male che l'autobus del servizio interno riparte ogni mezz'ora, traffico permetten-

do...

Leggo che si comincia a parlare di "numero chiuso". Non ho capito bene a che tipo di soluzione ci si riferisca né come si pensi di attuarla, ma certo, se continua così, prima o poi si dovrà affrontare qualche evento molto più spiacevole. Negli stessi giorni, *in alto loco*, si sta facendo un gran parlare del problema migranti. Anche qui c'è chi propone una sorta di numero chiuso – guarda un po'! – ma la situazione è diversa: i turisti portano soldi, i migranti no... Perciò questi ultimi qualcuno vorrebbe rispeditarli al mittente, se non proprio ributarli in mare; i turisti no, perché siamo un paese a forte (unica!) vocazione turistica... Ma io ricordo com'era il turismo a Positano cinquant'anni fa, e se mi fermo a riflettere su che cosa è diventato oggi, mi vengono i brividi, perché mi chiedo: Che cosa sarà domani?

Le frazioni non stanno meglio, anche se non possono fare raffronti su com'era una volta: una volta a Montepertuso e Nocella d'estate c'era il deserto... Ma almeno qui si cammina tranquillamente per la strada, visto che i villeggianti che pernottano nelle frazioni, durante il giorno si riversano al centro.

Riusciremo a superare l'estate 2017? Ma sì, anche se ci sono buone probabilità che a otto-

bre ci ritroveremo tutti con i nervi a fior di pelle, lo stress a livelli altissimi e il cuore a rischio infarto. L'importante sarà di aver messo da parte tanti bei soldini che ci permetteranno, in inverno, una lunga e salutare vacanza in Estremo Oriente... per chi potrà permettersela... Gli altri? Che provino un po' a rilassarsi, sperando – illudendosi! – che la prossima estate sarà meno problematica e pregando Santa Rita che ci metta tutt'e due le mani...

Perché proprio Santa Rita? Perché è la santa dei casi impossibili...





LA PIENA DI GRAZIA

Don Raffaele Celentano

La devozione per la Madonna delle Grazie è profondamente radicata nel cuore dei fedeli, qualche volta – purtroppo! – anche a scapito della stessa SS. Eucaristia. Il titolo è molto antico, anche se non è facile stabilirne l'esatta formulazione. Abbiamo, infatti, essenzialmente due varianti di esso: "Madonna della Grazia" e "Madonna delle Grazie". Nella nostra parrocchia la prima variante si trova nelle registrazioni più antiche del Libro dei battezzati, quelle redatte in italiano a partire dal 1635, dove il titolo (riferito alla parrocchia) è indicato appunto come "Santa Maria della Grazia"; in seguito, quando si comincia a usare il latino, si trova "Santa Maria delle Grazie". Entrambe le diciture affermano la stessa realtà, se vogliamo, solo con sfumature diverse; "della Grazia" mette in evidenza soprattutto l'azione di Dio, autore della grazia, oppure il fatto che Maria è Madre della Grazia, cioè di Gesù (cfr l'invocazione delle Litanie lauretane, *Mater divinae gratiae*, che in italiano vuol dire "Madre della grazia divina, quindi al singolare); mentre "delle Grazie" ci dice qualcosa soprattutto in riferimento al rapporto tra Maria e i fedeli. A mio modesto avviso, la forma più corretta, tenendo presente quanto dirò tra un momento, potrebbe essere la prima; il che, però, non esclude in alcun modo la validità della seconda, che risulta essere la più diffusa.

Il titolo richiama in ogni caso l'episodio dell'Annunciazione. L'arcangelo Gabriele, entrando da Maria, la saluta con queste parole: «Ti saluto, piena di grazia» (Lc 1,28).

Innanzi tutto soffermiamoci sulla parola che traduciamo con "Ti saluto". Nel testo greco troviamo *chaire*, che vuol dire "gioisci, rallegrati". L'invito alla gioia da parte dell'angelo in qualche modo vuol preparare la Vergine ad accoglie-

re il motivo per cui deve gioire, l'annuncio che sta per farle della maternità divina, ma anche il senso profondo dell'appellativo che le rivolge è motivo di gioia profonda.

Prima ancora di chiamarla per nome (lo farà dopo), l'angelo si rivolge a Maria con un'espressione che noi traduciamo con "piena di grazia". Il Vangelo di Luca è scritto in greco, e nel testo greco questa formula di saluto assume un significato molto più profondo. Luca usa un termine particolare: *kecharitomene*. È un vocabolo

che in un certo senso l'Evangelista crea *ad hoc*; per comprenderlo correttamente dovremmo fare un discorso; esso, infatti, esprime l'intervento diretto di Dio che ha ricolmato di grazia Maria. Quest'opera dell'Onnipotente era iniziata già prima dell'annuncio dell'angelo, fin dal primo istante dell'esistenza umana della Vergine (si veda l'immacolata concezione) e prosegue nel tempo: Dio continua a riversare in Maria la pienezza della sua grazia. Al centro di quel termine c'è proprio la parola *charis*, tradotto con "grazia", nel senso di "benevolenza", "favore".

Volendo descrivere con un'immagine la realtà contenuta nell'espressione usata da Luca – complicata anche da leggere –,

possiamo pensare a un recipiente: non è un caso che nelle Litanie lauretane ci siano ben tre invocazioni in tal senso (*Vas spirituale*, *Vas honorabile* e *Vas insigne devotionis*). Dio ha posto questo "vaso" alla sorgente della sua grazia e ha cominciato a "riempirlo"; quando "il vaso" si è riempito fino all'orlo, Dio ha continuato la sua opera, così che la grazia, traboccando, da Maria si è riversata sull'umanità in attesa della salvezza. E questa serie di eventi continua nel tempo, in modo che tutti gli uomini di tutti i tempi possono far proprio e ritenere rivolto anche a loro l'invito che l'angelo fa a Maria di rallegrarsi per

(Continua a pagina 4)





ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

il dono che Dio le ha fatto e continuerà a farle, dono che, attraverso di lei, si riversa su ogni uomo in attesa della salvezza.

Questa missione della Vergine inizia subito dopo l'annuncio dell'angelo. Avendo saputo che la sua parente Elisabetta è in attesa di un bambino, senza esitare parte per mettersi a sua disposizione, per darle il suo aiuto e il suo sostegno. Appena il saluto di Maria arriva alle orecchie della sua parente, la grazia, già presente e operante in lei si riversa su Elisabetta e sul bambino che questa porta in grembo. Grazie a questo dono,

Elisabetta può rivolgere a Maria quel saluto profetico: «A che devo che la madre del mio Signore venga da me?... Beata colei che ha creduto...». Mi piace terminare con un riferimento – artistico, se volete – alla statua della Madonna che noi veneriamo col titolo di Madonna delle Grazie (vedi foto). La Vergine porta sul braccio destro il suo Figlio bambino; questi sembra interrompere il suo nutrirsi al seno della Madre e invitare ognuno di noi a succhiare di quel “latte spirituale” che da Dio, attraverso Maria, è messo a disposizione dell'umanità intera.

IL TITOLO DELLA NOSTRA CHIESA PARROCCHIALE

Don Raffaele Celentano

Nell'articolo su “La Piena di Grazia” ho indicato le due varianti che si trovano nei registri antichi della nostra parrocchia: “Santa Maria della Grazia” e “Santa Maria delle Grazie”; in quei libri esso non indicava il titolo con cui l'angelo Gabriele si rivolse a Maria, bensì il titolo (se volete, per semplificare il discorso: il “nome”) della nostra chiesa parrocchiale. In passato essa era la sede dell'ente ecclesiastico “chiesa di...”, ed è questo il senso in cui viene usato il titolo nei libri antichi. A seguito della riforma dei benefici parrocchiali (1986) gli enti “chiesa parrocchiale di...” furono soppressi e al loro posto furono costituiti gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti “Parrocchia di...”; nel nostro caso il titolo è “Parrocchia di Santa Maria delle Grazie” con sede in Montepertuso (da circa un anno c'è anche un numero civico, che è il 130!). Qualche volta il titolo veniva scritto al disopra dell'architrave della porta principale del tempio, come nel caso di Montepertuso... È lì da tanto tempo, che forse nessuno ci fa più caso (foto).

Qualcuno potrebbe farmi notare: «Ma non hai detto che il titolo è Santa Maria delle Grazie»? Nella foto si legge qualcos'altro! Infatti vi leggiamo: «VIRGINI • GRATIAE • PLENAE • DICATUM», cioè: “Dedicato alla Vergine Piena di Grazia”, dove il soggetto, sottinteso, è



“Tempio”. In verità, ho sempre pensato che in questa forma l'iscrizione non fosse originale, perché (come si può notare chiaramente nella foto) gli spazi tra le parole non sono uniformi. Azzardo un'ipotesi, che cioè una prima iscrizione dicesse in realtà: «VIRGINI • GRATIARUM • PLENAE • DICATUM», con riferimento alla forma latina del titolo che troviamo non solo nei registri parrocchiali ma anche nelle scarse relazioni di visite pastorali dei vescovi di Amalfi. Poco male! Qui, infatti, si vuole affermare non qual è il titolo ufficiale della parrocchia, bensì il fatto che la chiesa è dedicata (cioè consacrata) alla Vergine Piena di Grazia. È appena il caso di precisare che il rito della dedizione di un tempio (che nel nostro caso fu celebrato, in una data che non conosciamo, da Mons. Silvestro Miccù, arcivescovo di Amalfi dal 29 ottobre 1804 al 28 gennaio 1830) lo consacra innanzitutto a Dio, poi al santo o al titolo della Vergine Maria in onore del quale i fedeli lo hanno eretto.



I POSTUMI DELLA FESTA

Lettera aperta alla Comunità parrocchiale

Quando si partecipa a una festa tra amici non è difficile che si rientri a casa un po' brilli, avendo esagerato nei bevaggi. Non dissimili – fatte le debite differenze per le celebrazioni religiose – sono stati i postumi della festa del 2-9 luglio, caratterizzata da un esagerato ricorso ai fuochi d'artificio, con le conseguenze di cui sappiamo. È dovere del parroco far presenti le cose che non sono andate nel modo giusto, nella speranza che ci si ravveda dagli errori e ci si adegui per il futuro.

Avverto intorno a me un'atmosfera, se non di ostilità, quantomeno di rimprovero per ciò che è successo, come per dire che il sottoscritto non è intervenuto, ha lasciato fare troppo... Come guida spirituale della comunità parrocchiale di Montepertuso-Nocella è mio dovere testimoniare la verità dei fatti, non perché pensi che possa servire a discolparmi – in quanto parroco, sono il primo responsabile morale di quanto succede nell'ambito delle attività parrocchiali, sebbene le responsabilità penali siano personali –, ma devo anche affermare a chiare lettere che quanto è successo deriva dal fatto che, su questi temi, non mi si è dato ascolto, mai!

Per alcuni anni, dopo il mio arrivo a Montepertuso (nel lontano mese di settembre 2002), all'approssimarsi del 2 luglio, ho sempre fatto la richiesta esplicita di «limitare, per favore, il ricorso ai fuochi d'artificio». Il primo anno le cose andarono abbastanza bene, ma negli anni successivi, pian piano, invece di progredire come richiesto anche dal buonsenso, ci si è «allargati» in direzione opposta, nonostante continuassi a chiedere – «per favore» – di limitarsi. Non trovando ascolto, rinunciai a insistere, certo che, prima o poi, i fatti avrebbero dato ragione a «Cassandra»...

Quest'anno la situazione meteorologica era tale che non si sarebbe neanche dovuto parlare di fuochi d'artificio. In più – ragionando alla maniera di una vecchia zitella timorata di Dio – dovrei far notare che anche la Madonna aveva espresso il suo pensiero con quel forte vento



Foto da www.positanonews.it

che si levò la sera del 2 luglio, impedendo lo svolgimento della rievocazione, che fu rinviata alla domenica successiva.

Dalle Alpi a Lampedusa tutti sapevano che non pioveva da sette mesi, che il terreno e la vegetazione erano aridi come non mai, che sarebbe bastato un fiammifero per scatenare il finimondo... e da qualche parte qualcosa era già successo! Ma bastò che ci fosse una momentanea calma di vento perché si procedesse... Ho sentito in giro un commento emblematico: «Si sarebbe dovuto sparare solo a Natale!». Già...

Ma non basta! Il lunedì pomeriggio, entrando in chiesa, trovo ancora la statua della Madonna in trono, mentre si era detto che sarebbe stata riposta nella sua nicchia appena finita la funzione. Chiedo spiegazioni e mi vien detto che tutti erano impegnati nelle operazioni di spegnimento dell'incendio e che si sarebbe comunque provveduto a cercare qualcuno capace di fare il servizio richiesto. Ma il martedì pomeriggio la statua era ancora lì, e così pure il mercoledì. A questo punto mi attivai per cercare delle persone adatte e il lavoro fu portato a termine in pochi minuti.

(Continua a pagina 6)



OSTETRICHE

Don Raffaele Celentano

Nelle registrazioni più antiche di battesimi troviamo un'espressione interessante, relativa alla funzione della madrina: «l'ha tenuto/a in sacro fonte...» a cui segue un nome in genere femminile, qualche volta ci sono due nomi, di cui uno maschile; in seguito questa dicitura viene abbandonata e ne compare un'altra: «madrina fu...», qualche volta erroneamente «padrina fu...»; questo ufficio veniva svolto in genere da colei che aveva aiutato il bambino a nascere, cioè l'ostetrica; tant'è vero che spesso si trova l'indicazione «madrina e ostetrica fu...», ma non necessariamente: di frequente, infatti, troviamo due nomi diversi, uno della madrina (e/o del padrino), l'altro dell'ostetrica; l'unico modo per stabilire se la persona indicata era solo madrina (nel senso che diamo oggi a questo termine) o (anche) ostetrica è la ripetizione: se la stessa persona è presente spesso nel ruolo di madrina, è un indizio valido per riconoscerle l'attività di ostetrica.

Dal 1890 viene adottato un registro prestampato in latino nel quale il parroco doveva solo inserire i dati specifici; da questa data l'indicazione dell'ostetrica scompare (non la sua funzione né, sembra, la sua presenza al battesimo), mentre l'ufficio di padrino/madrina viene indicato con la dicitura (in latino) «l'ha levato/a dal sacro fonte...», in qualche modo un ritorno alla formula antica.

Nei registri parrocchiali di Montepertuso la prima persona alla quale si può certamente ricono-

scere l'attività di ostetrica è Isabella d'Ardia. Il suo nome appare per la prima volta nel Libro I dei battezzati in occasione di un battesimo celebrato il 27 febbraio 1636, con la dicitura: «l'ha tenuta in sacro fonte Isabella d'Ardia». Dal 30 ottobre 1640, in relazione a questo nome, la dicitura risulta modificata: «L'ha tenuto/a in sacro fonte Isabella d'Ardia ostetrica», con qualche rara omissione di "ostetrica", in un caso sostituito da un termine interessante: «mambana», a noi più noto come "mammana". Dalla fine di marzo 1647 la prima dicitura scompare, trovandosi solo «ostetrica fu Isabella d'Ardia». L'ultima citazione di Isabella risale all'11 giugno 1651. Non risulta aver avuto figli suoi, sebbene abbia fatto nascere almeno 49 bambini nei circa quindici anni di esercizio della professione.

Dal battesimo successivo (10 settembre 1651) troviamo una nuova ostetrica, Caterina Celentano. La sua prima citazione si trova già prima, in occasione di un battesimo del 12 aprile 1642: forse affiancava Isabella d'Ardia; la ritroviamo altre tre volte nel 1643, nel 1646 e nel 1651 (in quest'ultimo caso con la qualifica di "ostetrica"), poi – salvo qualche eccezione – stabilmente fino al dicembre 1662. Era moglie di Orazio Cinco, al quale diede un figlio nel 1637 (Giovanni Domenico). Non era nativa di Montepertuso e forse nemmeno di Positano; di lei non sappiamo più niente dopo l'ultima citazione nel Libro I dei battezzati. Con lo stesso cognome, sempre nel Libro I, troviamo un "chierico" Francesco Ce-

(Continua da pagina 5)

I POSTUMI DELLA FESTA

La statua della Madonna è una raffigurazione della Madre di Dio e madre nostra: non è un oggetto che possa essere tenuto a nostra disposizione quanto e come ci pare. Andava rimessa al suo posto come concordato, cercando di risolvere nel miglior modo possibile i problemi imprevisti che si erano presentati.

Queste mie parole – questo sfogo, se volete –

forse non serviranno a molto, come non sono serviti quindici anni di raccomandazioni e d'inviti alla prudenza ma, come parroco, ho il sacrosanto dovere di evidenziare le cose che non vanno e, se il caso dovesse richiederlo, di prendere i provvedimenti necessari a tutelare me stesso e l'ente di cui sono il legale rappresentante.

*Domenica 16 luglio
festa della Madonna del Carmelo*

Don A.R. Celentano, parroco



lento – l'attributo indicava che si stava preparando a diventare sacerdote, ma non risulta che lo sia diventato –, del quale viene indicata la presenza a un battesimo nel 1642, e Giovanna Celentano, moglie di Andrea Pacifico, al quale diede un figlio nel 1662, della quale viene detto «della città di Vico Equense»; è verosimile che anche la nostra ostetrica provenisse da lì.

Tra il 1663 e il 1664 si alternano diversi nomi: Lucia Cinco (di Positano), Prudenza Mandara, Porzia Pacifico, Margherita Cinco, Caterina Cinco. Dal mese di novembre 1664 compare stabilmente il nome di Porzia Pacifico, che risulta citato ben 110 volte fino ad aprile 1684.

Già dal marzo 1671, però, era entrata in scena Maddalena Staiano di Positano, che esercitò la sua professione fino al marzo 1715, citata 86 volte. Dal 1699 troviamo anche il nome di Maddalena Rispolo, anche lei di Positano, che però solo alcune volte viene indicata come ostetrica, mentre di solito le viene attribuito l'ufficio di madrina (in totale 70 citazioni fino al 1718).

Dal mese di novembre 1717 troviamo citata Giovanna Caldieri, ben 189 volte fino al dicembre 1750. Ma la troviamo citata altre 15 volte come Giovanna Caldiero; in totale, quindi, compare 204 volte nei primi due Libri dei battezzati. Era originaria di Positano, sposata con Orazio Cinco al quale diede quattro figli tra il 1712 e il 1719, i primi due gemelli. Il marito non è lo stesso Orazio Cinco che abbiamo già incontrato come marito di Caterina Celentano; questo di chiamava Francesco Orazio, e Giovanna Caldieri era la sua terza moglie. Ma c'è di più: Francesco Orazio era nipote di Caterina Celentano, figlia del figlio! Né Orazio né Giovanna figurano nel Libro I dei defunti, segno che sono morti prima del 1739.

Dal 1746 troviamo citato 62 volte il nome di Agata Mandara, fino al dicembre 1753: è verosimile che abbia iniziato il suo lavoro sotto la guida di Giovanna Caldieri, per poi subentrarle quando questa si ritirò. Era sposata con Silvestro Cinco, al quale diede cinque figli. Agata morì l'11 gennaio 1754 all'età di 70 anni.

È poi la volta di Orsola Mandara, citata per 124 volte fino al febbraio 1769, la prima volta nel mese di ottobre 1748. Anche lei si è formata sotto la guida di un'altra ostetrica, cioè Agata Mandara. In genere la troviamo citata come “madrina e ostetrica”. Era moglie di Giuseppe Cinco, al quale diede cinque figli. Morì il 7 maggio 1781 all'età di 82 anni.

A partire dal mese di aprile 1756, quindi quasi in contemporanea con Orsola Mandara, troviamo citata Maria Policino; nelle prime due citazioni risulta essere proveniente da Praiano, poi non troviamo nessuna indicazione di provenienza fino al 1761, quando viene indicata proveniente da Positano. Anche lei è citata come madrina e ostetrica, anzi in un caso troviamo l'indicazione “ostetrica approvata”: è il caso di una bambina in pericolo di morte, che lei battezza in casa. L'ultima citazione del suo nome risale al mese di novembre 1774.

In un battesimo del 20 dicembre 1752 viene indicata come madrina Cristina Di Martino, positane. Si potrebbe pensare che sia stata realmente solo madrina, ma nelle annotazioni in cui compare il suo nome non viene citata un'ostetrica. La stessa cosa avviene in alcune annotazioni successive, in cui troviamo come madrina Agata Mandara, che doveva essere stata anche l'ostetrica; anche per Orsola Mandara e Maria Policino si osserva lo stesso fenomeno. Nel mese di ottobre 1774 troviamo citato anche il nome del marito di Cristina: è Crescenzo Romito di Positano. In altre annotazioni Cristina viene citata come “madrina e ostetrica”. Ritengo che esercitasse a Positano e solo occasionalmente venisse chiamata a Montepertuso o a Nocella: è citata, infatti, anche nel battesimo di qualche bambino proveniente da questo villaggio. La presenza del suo nome si fa più frequente a partire dal mese di dicembre 1774, fino all'ottobre 1792, per un totale di 192 presenze; l'ultima citazione ce la indica come «moglie del fu Crescenzo Romito», il che vuol dire che era rimasta vedova.

(Continua)



**Visitate il nostro sito web:
www.montepertuso.it**



ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

NOI
SOL
LO
FON
D
I
NOI
- I
CO
C
T
O
F
O
S
Z
O
Z

Foto di Domenico Contino



(1) 1/7 mattina: Messa solenne ore 11; (2) 1/7 sera: Sosta processione eucaristica; (3) 1/7: sera: Concerto bandistico in chiesa (causa vento); (4) 2/7 mattina: Matinée musicale; (5) 2/7 mattina: Messa solenne ore 11; (6) 2/7 sera: Sosta della processione ai Gradoni; (7) 2/7 sera: Messa solenne dopo la processione, in chiesa (causa vento); (8) 2/7 sera: Saluto dei fedeli alla Vergine Maria.

È jut' 'a vacca 'int'e ffave

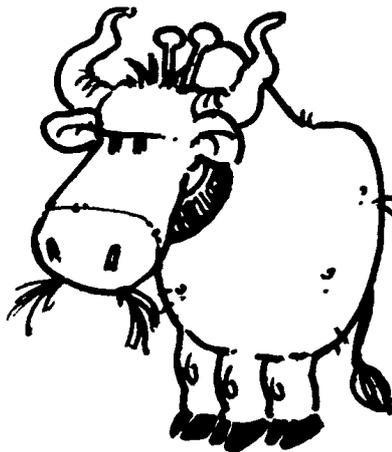


**Pillole di
saggezza**

In più di sessant'anni di vita consapevole, questo proverbio l'avrò sentito milioni di volte! Mai, però, mi ero soffermato a cercare di capirne il significato; non la traduzione in italiano, ovviamente, bensì quale ne fosse l'insegnamento. Era chiaro che ci si riferiva a una mucca che finisce per trovarsi in un campo coltivato a fave, ma che cosa si voleva intendere? Poi, qualche giorno fa, parlando del più e del meno con un carissimo amico, lui l'ha citato ancora. Stavolta, però, alla citazione è seguita la spiegazione... È stata una rivelazione! E naturalmente mi sono detto: Come mai non ci arrivavo da solo? La risposta potrebbe essere che non ho mai avuto grande esperienza di mucche e simili; lui, invece, sì, e dava giustamente per scontata la spiegazione, che cerco di riportare qui per quelli che, come me, non sapevano e per quelli che, sapendo, si fingono ignoranti e, nonostante sappiano, fanno finta di niente e vanno avanti nel metaforico campo di fave... Ma forse loro non leggono il nostro giornalino... Buon per me!

Ecco, dunque, la spiegazione "della parabola". Una premessa si rende necessaria per quelli che, come me, sanno qualcosa delle mucche ma non ne hanno una grande esperienza. Bene! Sembra che la mucca, come altri animali (forse i ruminanti?) se fa indigestione di fave, rischia grosso, perché molto facilmente muore... di indigestione. Pertanto, se una mucca finisce in un campo di fave e, trovandosi circondata da quel "ben di Dio", ne approfitta per farne una scorpacciata, senza rendersene conto, si prepara una brutta fine. Certo, se avesse cervello potrebbe commentare: «Almeno muoio sazia!». Contenta lei!...

A imitazione del pacifico animale, immaginiamo una "mucca" metaforica che "per caso" si ritrova in un metaforico campo di fave; circondata da tutto quel "ben di Dio", comincia a mangiare "educatamente", contenendosi; ma siccome "l'appetito vien mangiando" (altra pillola di saggezza straordinaria!), non riesce a trattenersi: comincia a esagerare. Come dice il Poeta, «...dopo aver mangiato, ha più fame di prima» (cfr *Inferno*, canto I), ma, a causa della sua ingordigia – diciamocela alla napoletana, che è più efficace –, "schiatta"! «Povera bestia!» direte voi... Per le vacche vere, posso anche condividere; ma per le vacche metaforiche, no! Altro che povera bestia... (dR)



**DACCI
UNA
MANO**

collabora con noi





L'IPOCRITA È SEMPRE UN ADULATORE

Omelia durante la messa a Santa Marta, martedì 6 giugno 2017, da L'Osservatore Romano

«**U**n vero cristiano non può essere ipocrita e un ipocrita non è un vero cristiano»: contro la tentazione della «doppia faccia» Papa Francesco ha usato un linguaggio diretto, senza equivoci. Lo ha fatto nella messa celebrata a Santa Marta martedì 6 giugno, durante la quale ha preso in esame il brano del Vangelo di Marco (12, 13-17) nel quale «alcuni farisei ed erodiani» cercano cogliere in fallo Gesù.

«Nel passo del Vangelo — ha fatto notare — c'è una parola che Gesù usa tanto per qualificare i dottori della legge: “Ma egli conoscendo la loro ipocrisia”: “ipocriti” è la parola che più usa per qualificarli». Costoro, ha spiegato Francesco, sono «ipocriti perché fanno vedere una cosa ma ne pensano un'altra»: essi infatti, ha aggiunto alludendo all'etimologia greca della parola, «parlano, giudicano, ma da sotto è un'altra cosa». Nulla di più distante da Gesù: l'ipocrisia, infatti, «non è il linguaggio di Gesù. L'ipocrisia non è il linguaggio dei cristiani». È un dato assolutamente «chiaro».

Ma se Gesù si preoccupa di mettere in evidenza questa caratteristica, è bene comprenderla a fondo e quindi far emergere «come procedono», come si comportano gli ipocriti.

Innanzitutto, ha detto il Papa, «l'ipocrita sempre è un adulatore, o in tono maggiore o in tono minore, ma è un adulatore». Così, ad esempio, essi si rivolgono a Gesù dicendogli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione alcuna perché non guardi in faccia nessuno ma insegna la via di Dio secondo la verità». Utilizzano, cioè, «quella adulazione che ammorbidisce il cuore e ammorbidisce la vita».

Quindi, gli «ipocriti sempre incominciano con l'adulazione. E poi fanno una domanda». Nelle tecniche dell'adulazione ci sono anche il «non dire una verità», l'«esagerare», il «far crescere la vanità». A tale riguardo il Pontefice ha ricordato un prete — «conosciuto tanto tempo fa, non qui» — che, «poveretto, si beveva tutte le adulazioni che gli facevano, era la sua debolez-

za. E i compagni dicevano di lui che aveva imparato male la liturgia», perché non aveva compreso bene il vero senso dell'«incensazione».

Quindi, ha continuato il Papa, «l'adulazione incomincia così, ma con cattiva intenzione». Lo si capisce bene anche rileggendo il brano evangelico: i farisei, per mettere alla prova Gesù, «adulano perché lui creda questo e scivoli». È la tecnica dell'ipocrita: «ti fa vedere che ti vuole bene, sempre ti gonfia, per raggiungere il suo scopo».

C'è poi, ha aggiunto Francesco, «un secondo aspetto» da sottolineare che si ritrova in «quello che fa Gesù». Di fronte al gesto dell'ipocrita che, con la sua «doppia faccia», fa una domanda giusta ma «con un'intenzione ingiusta» — chiedono: «È giusto pagare a Cesare, è giusto?» — Gesù «conoscendo la loro ipocrisia, dice chiaramente: “Perché volete mettermi alla prova, portatemi un denaro, voglio vederlo». Ecco il metodo di Gesù: sempre «agli ipocriti e agli ideologici risponde con la realtà. La realtà è così, tutto l'altro è o ipocrisia o ideologia».

Perciò Gesù dice: «portatemi un denaro». Vuole infatti mostrare «la realtà» e rispondere «con saggezza»: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare — la realtà era che il denaro aveva l'immagine del Cesare — e quello che è di Dio a Dio».

Infine, ha detto il Pontefice, occorre evidenziare un «terzo aspetto» relativo al «linguaggio dell'ipocrisia» e cioè che esso «è il linguaggio dell'inganno, è lo stesso linguaggio del serpente a Eva, è lo stesso. Incomincia con l'adulazione: “No... se voi mangiate di questo sarete grandi, conoscerete tutto...”, per distruggerla».

L'ipocrisia infatti, ha spiegato il Papa, «distrugge, l'ipocrisia uccide, uccide le persone, persino strappa la personalità e l'anima di una persona. Uccide le comunità». E ha aggiunto: «Quando ci sono ipocriti in una comunità c'è un pericolo grande lì, c'è un pericolo molto brutto». Perciò «il Signore Gesù ci ha



detto: “Sia il vostro parlare: sì, sì, no, no. Il superfluo procede dal maligno”. È stato chiaro». E a tale riguardo, ha ricordato Francesco, «Giacomo nella sua lettera è più forte ancora: “Il vostro sì sia sì e il vostro no sia no”».

Parole chiare che fanno capire oggi a noi «quanto male» faccia alla Chiesa l'ipocrisia. Quanto male provocano «quei cristiani che cadono in questo atteggiamento peccaminoso che uccide». Perché, ha ribadito il Pontefice, «l'ipocrita è capace di uccidere una comunità. Sta parlando dolcemente, sta giudicando bruttamente una persona. L'ipocrita è un uccisore».

In conclusione il Papa ha riassunto la sua riflessione ricordando che l'ipocrisia «incomincia con l'adulazione», che a essa si risponde solo «con la realtà», e che l'ipocrisia usa «lo stesso linguaggio del diavolo che semina quella lingua bifida nelle comunità per distruggerle». Perciò, ha suggerito, «chiediamo al Signore che ci custodisca per non cadere in questo vizio dell'ipocrisia, del truccarci l'atteggiamento ma con cattive intenzioni. Che il Signore ci dia questa grazia: “Signore, che io mai sia ipocrita, che sappia dire la verità e se non posso dirla, stare zitto, ma mai, mai, un'ipocrisia”».

IL VERO RISTORO DELLO SPIRITO

Angelus, domenica 9 luglio 2017

Nel Vangelo di oggi Gesù dice: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28). Il Signore non riserva questa frase a qualcuno dei suoi amici, no, la rivolge a “tutti” coloro che sono stanchi e oppressi dalla vita. E chi può sentirsi escluso da questo invito? Il Signore sa quanto la vita può essere pesante. Sa che molte cose affaticano il cuore: delusioni e ferite del passato, pesi da portare e torti da sopportare nel presente, incertezze e preoccupazioni per il futuro.

Di fronte a tutto questo, la prima parola di Gesù è un invito, un invito a muoversi e reagire: “Venite”. Lo sbaglio, quando le cose vanno male, è restare dove si è, coricato lì. Sembra evidente, ma quanto è difficile reagire e aprirsi! Non è facile. Nei momenti bui viene naturale stare con sé stessi, rimuginare su quanto è ingiusta la vita, su quanto sono ingrati gli altri e com'è cattivo il mondo, e così via. Tutti lo sappiamo. Alcune volte abbiamo subito questa brutta esperienza. Ma così, chiusi dentro di noi, vediamo tutto nero. Allora si arriva persino a familiarizzare con la tristezza, che diventa di casa: quella tristezza ci prostra, è una cosa brutta questa tristezza. Gesù invece vuole tirarci

fuori da queste “sabbie mobili” e perciò dice a ciascuno: “Vieni!” – “Chi?” - “Tu, tu, tu...”. La via di uscita è nella relazione, nel tendere la mano e nell'alzare lo sguardo verso chi ci ama davvero.

Infatti uscire da sé non basta, bisogna sapere dove andare. Perché tante mete sono illusorie: promettono ristoro e distruggono solo un poco, assicurano pace e danno divertimento, lasciando poi nella solitudine di prima, sono “fuochi d'artificio”. Per questo Gesù indica dove andare: “Venite a me”. E tante volte, di fronte a un peso della vita o a una situazione che ci addolora, proviamo a parlarne con qualcuno che ci ascolti, con un amico, con un esperto... È un gran bene fare questo, ma non dimentichiamo Gesù! Non dimentichiamo di aprirci a Lui e di raccontargli la vita, di affidargli le persone e le situazioni. Forse ci sono delle “zone” della nostra vita che mai abbiamo aperto a Lui e che sono rimaste oscure, perché non hanno mai visto la luce del Signore. Ognuno di noi ha la propria storia. E se qualcuno ha questa zona oscura, cercate Gesù, andate da un missionario della misericordia, andate da un prete, andate... Ma andate a Gesù, e raccontate questo a Gesù.

(Continua a pagina 12)



VINCENZO RUSSO

PAROLIERE E POETA ITALIANO

proposto da Pasquale Cinque

Don Raffi, quando ho letto di questo Vincenzo Russo, morto a soli 28 anni, mi è tornato in mente il funerale di mia mamma: voi usaste proprio le parole di una persona che, vivendo 95 anni, ha possibilità magari di fare tante cose, ma anche vivendo solo 28 anni come questo Russo, le può fare.

Pasquale Cinque

Nacque a Napoli, nel quartiere Mercato, il 18 marzo 1876, da una famiglia di umili origini. Il padre Giuseppe era calzolaio, mentre la madre Lucia Ocubro, ex trovatella dell'Annunziata proveniente da Portici, era casalinga. Le precarie e umide condizioni dell'abitazione di famiglia fecero in modo che sia lui che i suoi fratelli fossero spesso malati, e questo precluse a Vincenzo la possibilità di ricevere un'istruzione regolare. Sebbene non avesse potuto frequentare neanche le elementari, Vincenzo riuscì comunque a farsi una discreta istruzione frequentando i corsi serali per operai.

Alla morte del padre, trovandosi nella condizione di dover contribuire al bilancio familiare, intraprese la professione paterna, sebbene coltivasse già allora propensioni artistiche. La sua

attività di poeta, tuttavia, conobbe un vero e proprio inizio solo dall'incontro con Eduardo Di Capua, autore di canzoni già famoso per aver composto *'O sole mio*. L'amicizia tra i due diede presto buoni frutti, in partico-

lare la canzone *Maria Marì*, che divenne presto un successo di portata mondiale.

Il 1° gennaio 1900 Vincenzo era a letto malato;

(Continua a pagina 13)



(Continua da pagina 11)

IL VERO RISTORO DELLO SPIRITO

Oggi Egli dice a ciascuno: "Coraggio, non arrenderti ai pesi della vita, non chiuderti di fronte alle paure e ai peccati, ma vieni a me!".

Egli ci aspetta, ci aspetta sempre, non per risolverci magicamente i problemi, ma per renderci forti nei nostri problemi. Gesù non ci leva i pesi dalla vita, ma l'angoscia dal cuore; non ci toglie la croce, ma la porta con noi. E con Lui ogni peso diventa leggero (cfr v. 30), perché Lui è il ristoro che cerchiamo. Quando nella vita entra Gesù, arriva la pace, quella che rimane anche nelle prove, nelle sofferenze. Andiamo a Gesù, diamogli il nostro tempo, incontriamo

ogni giorno nella preghiera, in un dialogo fiducioso, personale; familiarizziamo con la sua Parola, riscopriamo senza paura il suo perdono, sfamiamoci del suo Pane di vita: ci sentiremo amati, ci sentiremo consolati da Lui.

È Lui stesso che ce lo chiede, quasi insistendo. Lo ripete ancora alla fine del Vangelo di oggi: «Imparate da me [...] e troverete ristoro per la vostra vita» (v. 29). E così, impariamo ad andare da Gesù e, mentre nei mesi estivi cercheremo un po' di riposo da ciò che affatica il corpo, non dimentichiamo di trovare il ristoro vero nel Signore. Ci aiuti in questo la Vergine Maria nostra Madre, che sempre si prende cura di noi quando siamo stanchi e oppressi e ci accompagna da Gesù.



l'amico Eduardo andò a fargli visita, comunicandogli che avevano ricevuto dall'editore Bideri un anticipo da dividere. Convintolo ad uscire, il Di Capua condusse Russo al Salone Margherita, dove si esibiva Armando Gill. All'uscita del teatro, Russo diede a Di Capua i versi di *I' te vurria vasà*, forse la sua canzone più nota, una delle pietre miliari della canzone napoletana. Solo ventiquattr'ore dopo Di Capua aveva completato la composizione della musica, che piacque immediatamente a Russo. Presentata la canzone al concorso de *La tavola rotonda*, ne riportarono un deludente secondo premio da dividere con altre tre canzoni. Lo scarso ricavato servì a Russo a comprare dei farmaci.

È opinione comune tra gli storici della canzone napoletana che *I' te vurria vasà*, come anche molte delle canzoni composte da Russo, fossero ispirate dall'amore segreto e impossibile per Enrichetta Marchese, figlia di un gioielliere suo dirimpettaio. Nonostante l'amore di Russo fosse corrisposto, la differenza di classe sociale non ne rese mai possibile una felice conclusione.

Secondo alcune fonti, anche l'ultima opera di Russo, *L'urdema canzone mia*, è dedicata a quell'amore. Essa fu dettata da Russo al cognato nel giugno del 1904, dal letto dove giaceva per la tubercolosi che lo ucciderà a soli 28 anni. La canzone fu scritta, secondo la leggenda, dopo aver visto dalla finestra la chiesa di fronte addobbata per uno spozalizio che egli riteneva essere quello di Enrichetta. Di fatto, nei registri canonici non vi è traccia di matrimoni in quei giorni, quindi la storia di questa canzone rimane da chiarire. Ciò che è certo, tuttavia, è che la canzone, indirizzata all'amico Eduardo, finì nelle mani di Enrichetta, la quale la conservò in un medaglione fino alla fine dei suoi giorni.

Vincenzo Russo è il poeta più trascurato ed ignorato dalla critica tra quanti hanno scritto canzoni napoletane rimaste memorabili. Anzi il titolo di poeta associato al suo nome compare ufficialmente solo nell'Atto di Morte dello stesso, assegnato da suo cognato quando questi, l'11 giugno 1904, davanti all'impiegato dell'anagrafe comunale ne dichiara il decesso. Una morte giunta troppo presto per un giovane vissuto nella più squallida miseria e stroncato dalla tisi a solo 28 anni.

Per la critica ufficiale, per i curatori di antologie poetiche dialettali, per gli editori, l'unico poeta di cognome Russo che sia mai esistito a Napoli ha nome Ferdinando. Certamente chi si occupa di canzone napoletana non può trascurare brani memorabili quali *I' te vurria vasà*, *Maria, Mari!* e *Torna maggio*, ma questo non pare sufficiente ai critici per prendere in considerazione l'autore dei versi di queste canzoni. C'è da dire, per la verità, che la produzione di Vincenzo Russo è costituita da fogli sparsi disseminati un po' dovunque e mai raccolti in qualche volume che ne potesse favorire una lettura adeguata, fogli non sufficientemente curati e privi di correttezza filologica, molti dei quali poi non più ristampati. In mancanza di una raccolta, anche parziale di quanto prodotto da questo autore, un eventuale studio che volesse occuparsi di Russo si troverebbe nella scomoda condizione di dover prima fare una ricerca in archivi e biblioteche di testi e spartiti ormai introvabili. Infatti, dei 140 brani che gli accredita il suo biografo Ciro Daniele, solo una decina di essi sono ancora facilmente reperibili (*A serenata d'e rrose*, *Maria, Mari*, *I' te vurria vasà!*, *Nuttata a mmare*, *Torna Maggio!*, *Pusitano bello!*, *Canzona bella*, *L'urdema canzona mia!*, *Faciteme felice*, ...). Ma forse per molti critici non è questo il vero problema, lo scoglio più grande per riconoscere i meriti poetici di Russo è costituito dall'incultura del personaggio: come può un semianalfabeta essere un poeta?! Cosa potrà mai egli conoscere di metrica, sonetti, figure retoriche, lessico poetico, restrizioni sintattiche...? È vero che tutte queste cose sono state cancellate dalla poesia del novecento, ma ciò è avvenuto sempre ad opera di autori colti, è stato un superamento meditato di certe regole e non una assenza dovuta all'ignoranza. Russo, però, non è proprio un analfabeta: frequenta, infatti, da adulto la scuola serale per lavoratori. Secondo Ciro Daniele egli si forma una cultura di tipo letterario da autodidatta «chino sui libri alla luce delle candele». Ma su questa affermazione ci sarebbe da discutere a cominciare dal fatto più banale: una cultura si forma leggendo, studiando non uno ma molti libri e, come si sa, i libri costano! Ma a Russo mancavano perfino i soldi necessari per comprarsi le medicine!

Le tre vie per affrontare gli imprevisti



Situazioni collaterali agli eventi di questi ultimi tempi mi hanno riportato alla mente una storiella, forse banale e anche un po' fuori luogo, ma significativa...

Si ritrovano in una stanza un francescano, un benedettino e un domenicano. Mentre sono intenti a discutere di alta teologia, le luci nella stanza si spengono.

Il domenicano, assumendo un atteggiamento "alla san Tommaso d'Aquino", osserva: «È andata via la luce! Forse c'è un guasto sulla linea...».

Il benedettino, congiungendo le mani davanti al petto, propone: «Preghiamo perché si ripristini la normalità» e si raccoglie in preghiera.

Il francescano non dice nulla, ma camminando lungo la parete, raggiunge la porta ed esce dalla stanza. Poco dopo le luci si riaccendono.

«Era saltato il salvavita» annuncia, entrando, il figlio spirituale di san Francesco.

Tutti e tre gli atteggiamenti vanno bene e possono risultare efficaci, se attuati insieme. È importante capire ciò che è successo, è altrettanto importante chiedere, nella soluzione del problema, l'intervento "dall'alto", ma è altresì indispensabile darsi da fare alla ricerca di una soluzione.

Qualunque dei tre atteggiamenti, preso da solo, può risultare inadeguato; tutti insieme possono formare una "forza d'attacco" straordinaria, per chi ci crede...

Per chi, non crede in una dimensione "altra", può valere quello che tanti anni fa diceva un attore italo-americano: «Ci sono sempre tre alternative possibili: che sia valido il mio punto di vista, che sia valido il suo e... che il diavolo se lo porti!». (dR)



Lo scherzo del pastore

Storie per pensare



Un pastorello conduceva ogni giorno le sue pecorelle a pascolare. Si annoiava molto e così decise di fare uno scherzo a tutta la gente del villaggio.

«Aiuto... al lupo al lupo» cominciò allora a gridare con quanto fiato aveva in gola.

Tutti i contadini accorsero armati di forconi e randelli, ma quando arrivarono nel grande prato non videro neanche l'ombra del lupo. Il pastorello rideva a crepapelle: «Era solo uno scherzo e voi ci siete cascati!».

Qualche giorno dopo ripeté lo stesso scherzo e i contadini allarmati giunsero di corsa al prato. E così andò a vanti per qualche giorno.

Presto, però, i contadini si accorsero che il pastorello si era preso gioco di loro un'altra volta.

Ma un giorno arrivò d'improvviso un intero branco di lupi; il pastorello cominciò a gridare disperatamente:

«Al lupo al lupo», ma i contadini, credendo a un altro scherzo, non si mossero. Indisturbati, i lupi fecero strage di pecore e agnelli.

Esopo





Pensieri sparsi

Questo mese, sarà colpa del solleone, mi son venuti tra le mani, tra svariate altre letture, alcuni pensieri di Villiam Shakespeare che voglio proporre alla vostra attenzione per la loro bellezza.

Antonio Casola

Mi sento sempre felice, sai perché? Perché non aspetto niente da nessuno; aspettare sempre fa male.

I problemi non sono eterni, hanno sempre una soluzione, l'unica cosa che non ha rimedio è la morte.

Non permettere a nessuno d'insultarti, umiliarti o abbassare la tua autostima.

Le urla sono lo strumento dei codardi, di chi non ragiona.

Incontreremo sempre persone che ci considerano colpevoli dei loro guai, e ognuno riceve ciò che merita.

Bisogna essere forti e sollevarsi dalle cadute che ci presenta la vita, per ricordarci che dopo il tunnel oscuro e pieno di solitudine,

arrivano cose molto buone; non esiste male che non passi al bene.

Per questo godi (vivi) la vita, perché è molto corta; per questo amala, sii felice e sempre sorridi:

vivi intensamente per te stesso, e ricorda:

prima di discutere... respira

prima di parlare... ascolta

prima di criticare... esaminati

prima di scrivere... pensa

prima di ferire... senti

prima di arrenderti... tenta

prima di morire... vivi!!!!

La relazione migliore non è quella con una persona perfetta, ma quella nella quale ciascun individuo impara a vivere, con i difetti dell'altro e ammirando le sue qualità.

Chi non dà valore a ciò che ha, un giorno si lamenterà per averlo perso e chi fa male un giorno riceverà ciò che si merita.

Se vuoi essere felice, rendi felice qualcuno, se desideri ricevere, dona un po' di te, circondati di brave persone e sii una di quelle.

Ricorda: a volte, quanto meno te lo aspetti, ci sarà chi ti farà vivere belle esperienze!

Non rovinare mai il tuo presente per un passato che non ha futuro.

Una persona forte sa come mantenere in ordine la sua vita. Anche con le lacrime negli occhi, si aggiusta per dire con un sorriso: STO BENE.

Le cose più preziose della vita

non sono quelle che si comprano con il denaro

Non tutto ciò che può essere contato conta

né tutto ciò che conta può essere contato

Albert Einstein



L'ASSUNZIONE DI MARIA

Tra le ricorrenze della Chiesa Cattolica la festa dell'Assunzione di Maria occupa uno dei posti d'onore. Certamente alle persone che non hanno fede è difficile da accettare il fatto che la Madre di Nostro Signore Gesù Cristo alla fine della sua vita terrena sia stata assunta in cielo in anima e corpo come suo Figlio Gesù.

Non ci sono di aiuto i Vangeli, che nulla dicono in proposito. La Chiesa ha sempre cercato di trovare una sua direttiva, tanto che alla fine il Santo Padre Pio XII il 1° novembre 1950 emanò un dogma col quale proclamava essere verità di fede divinamente rivelata che Maria è stata assunta in cielo in anima e corpo, mettendo fine così a tutte le opinioni [vedi al termine dell'articolo una trascrizione del dogma, ndr].

Già nel V secolo i devoti della Vergine erano convinti che la Madre di Gesù sia arrivata in cielo con il suo corpo, proprio come suo Figlio. Per sapere da dove provengono queste tradizioni bisogna andare alle radici del Cristianesimo. Nel IV secolo Efrem il Siro sostiene che il corpo di Maria non abbia subito la corruzione del sepolcro; nello stesso periodo Timoteo di Gerusalemme scrive che il corpo della Vergine ri-

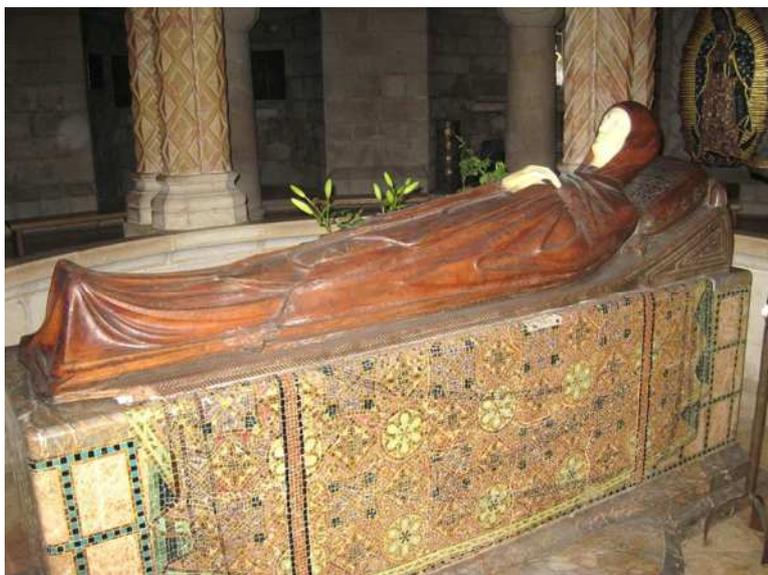
mase intatto perché il Figlio la trasferì nei luoghi della sua assunzione ed Epifanio di Salamina spiega come la fine terrena di Maria sia prodigiosa e che la Vergine sia andata nel Regno dei Cieli in carne e ossa. Uno scritto siriano intitolato "*Obsequia Beatae Mariae Virginis*" sostiene che l'anima di Maria, subito dopo la morte, si riunì di nuovo al corpo. Contenuti simili si trovano in altre opere attribuite a Giovanni il Teologo e a Giuseppe d'Arimatea.

Quest'ultimo autore racconta come la Vergine Maria abbia chiesto al Figlio di essere avvertita della sua morte tre giorni prima che avvenisse. Qualche anno dopo Maria era intenta alla preghiera; le appare l'arcangelo Gabriele che le comunica che di lì a tre giorni ci sarebbe stata la sua assunzione. La Madonna convoca i discepoli al suo capezzale e comunica loro la notizia. Era presente anche Giuseppe d'Arimatea, che così descrive l'evento: «Venne la domenica. All'ora terza, come lo Spirito Santo era disceso sopra gli apostoli in una nube, discese pure Cristo con una moltitudine di angeli e accolse l'anima della sua diletta Madre. Fu tanto lo splendore e il soave profumo, mentre gli angeli cantavano il Cantico dei Cantici, dove il Signore dice: "Come un giglio tra le spine, tale è la mia amata tra le fanciulle" [cfr Ct 2,2, ndr]. Tutti quelli che erano presenti caddero sulle loro facce [cioè "con la faccia a terra", ndr], come caddero gli apostoli quando il Cristo si trasfigurò alla loro presenza sul Monte Tabor, e per un'intera ora nessuno fu in grado di rialzarsi. Poi la luce si allontanò e insieme con essa fu assunta in cielo la beata Vergine Maria in un coro di inni e salmi».

In questi racconti non manca una buona dose di suggestione e forse di fantasia, che spesso caratterizza i testi che raccontano la vita di Cristo non riconosciuti ufficialmente dalla Chiesa.

Il primo testo ritenuto attendibile nel quale si parla dell'assunzione è stato scritto da san Gregorio vescovo di Tour, vissuto dal 538 al 594.

Maria è, nella storia dell'umanità, l'unica persona, con Gesù, ad essere assunta in cielo in carne ed ossa. L'integrità del corpo, dal punto



Statua della Vergine dormiente, cripta della chiesa della Dormizione sul Monte Sion, Gerusalemme



di vista teologico, apre le porte al dogma dell'Immacolata Concezione [proclamato da papa Pio IX l'8 dicembre 1854, *ndr*], che definisce verità di fede divinamente rivelata che la Vergine Maria, nel primo istante della sua concezione, è stata preservata da ogni macchia di peccato originale.

Nel caso dell'assunzione si tratta di una credenza addirittura diffusa non solo tra i Cattolici, ma riconosciuta anche dagli Ortodossi, che celebrano la festa della "Dormizione di Maria" [vedi la definizione dogmatica, in fondo, *ndr*]. L'assunzione non implica la morte ma non l'esclude, mentre nel caso della dormizione si parla esplicitamente di morte. Secondo una tradizione, essa sarebbe avvenuta a Gerusalemme circa un anno dopo la morte di Gesù. Gli apostoli seppellirono Maria, ma poi ritrovarono il sepolcro vuoto. A ricordo di questi fatti sorgono a Gerusalemme due chiese, quella della Dormizione, sul Monte Sion sul luogo del trapasso, e quella della Tomba di Maria, nella Valle del Cedron a pochi passi dalla basilica francescana dell'Agonia del Getsemani.

Un'altra tradizione sostiene, invece, che Maria visse ancora per molti anni dopo la morte di Gesù, e che la dormizione sia avvenuta a Efeso, dove Maria andò a vivere con l'apostolo Giovanni, al quale Gesù l'aveva affidata in punto di morte.

Fin qui la ricerca sull'Assunzione, ma io da cristiano, e come me tanti altri, ci saremo posti tante domande in proposito. Voglio immaginare che Gesù, nel momento in cui decise che la sua diletta Madre doveva seguirlo in Paradiso,

abbia fatto scendere su di lei un sonno dolce e l'abbia portata con sé in Paradiso nella gloria degli angeli e dei santi, per assegnarle il posto d'onore, e mi piace ricordare la tradizione dei nostri nonni e dei nostri genitori, i quali al mattino allo spuntare dell'alba, quando le ultime stelle si spegnevano nel cielo e il sole cominciava a far capolino all'orizzonte, impossibilitati ad andare in chiesa per la novena dell'Assunta, mentre salivano la montagna per raccogliere l'erba, usassero cantare quel bellissimo Rosario che diceva: «Maria che 'n cielo stai cu l'angeli arurante, natu Figlio t'ha 'ncurunata». E non per ultima, ricordo la dolcezza del viso di una statua di una "Madonna dormiente" che ho avuto la gioia di vedere nella chiesa dell'Annunziata di Sorrento; quel viso soave di Maria che aveva affidato tutta la sua vita a Dio da quell'attimo in cui aveva detto: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga in me secondo la tua parola».

Dalla Costituzione Apostolica di Pio XII "*Munificentissimus Deus*": «... a gloria di Dio onnipotente, che ha riversato su Maria la sua speciale benevolenza, ad onore del suo Figlio, Re immortale dei secoli e vincitore del peccato e della morte, a maggior gloria ed esultanza di tutta la Chiesa, per l'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo, dei santi Apostoli Pietro e Paolo, e Nostra, pronunziamo, dichiariamo e definiamo essere dogma da Dio rivelato che: l'Immacolata Madre di Dio sempre Vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo».





IL MISTERO DELLA VITA INTIMA DI DIO

Adattamento dell'omelia di domenica 11 giugno

La solennità della Santissima Trinità ci invita a riflettere su un mistero dei più fondamentali e importanti, ma anche dei più difficili, della nostra fede. Sia le letture che i testi della liturgia di questa celebrazione possono aiutarci comunque a fare una riflessione, per quanto possibile semplice, su questo mistero.

Nella preghiera iniziale della messa il celebrante si rivolge a Dio Padre ricordando che, facendoci conoscere il Figlio unigenito e lo Spirito d'amore, ci ha rivelato il mistero della sua vita.

La Santissima Trinità, infatti, è il mistero della vita intima di Dio, cioè come Dio è nella sua realtà personale. Di questa realtà noi non avremmo mai potuto anche solo lontanamente immaginare l'esistenza se non fosse stato Dio stesso a prendere l'iniziativa di rivelarcela; l'ha fatto non "mandandoci una lettera", cioè non in modo ordinario, bensì facendoci conoscere direttamente coloro con cui condivide questa vita intima, appunto il Figlio e lo Spirito Santo. La Santissima Trinità, infatti, comprende Dio Padre e Dio Figlio e Dio Spirito.

Ma questa rivelazione non è caduta su di noi in modo improvviso: Dio ce l'ha rivelata gradualmente nel corso dei secoli. Chiunque ha un minimo di conoscenza della Bibbia sa che l'idea degli ebrei riguardo a Dio era l'unicità assoluta. Il "credo" che il buon ebreo recitava spesso nel corso della sua vita diceva proprio questo: «Ascolta Israele, il Signore Dio tuo è uno» (cfr Dt 6,4). Questa concezione aveva per gli ebrei una conseguenza, che ha avuto un peso importante nella loro non-accoglienza di Gesù: se Dio è uno, non ci può essere nessun tipo di concorrenza con lui. Così, quando Gesù

si è presentato dicendo che era Figlio di Dio, per gli ebrei questa era una bestemmia, perché capivano benissimo che il Figlio di Dio, per essere figlio, doveva necessariamente essere della stessa natura del Padre e quindi Dio anche lui; non era possibile che ci fossero due dei; essendo un bestemmiatore, Gesù andava messo a morte.

Bloccati su questo loro modo d'intendere Dio, gli ebrei non avevano nessuna possibilità di comprendere il vero senso delle parole di Gesù; poi Gesù ci ha anche messo un "di più". Nel congedarsi dai suoi discepoli, prima dell'Ascensione, dice loro: «Quando io sarò andato, il Padre vi manderà un altro Paraclito» (cfr Gv 14,16). Un altro, in aggiunta a lui! Questo "altro Paraclito" avrebbe scombussolato completamente la teologia degli ebrei: non solo Dio non è più uno né due, sono addirittura tre! Una cosa del genere non avrebbero mai potuto capirla, tantomeno accettarla; non avrebbero mai potuto capire, perché non erano maturi i tempi per comprendere questa rivelazione.

Non è che noi oggi abbiamo capito tutto: dopo 2000 anni di cristianesimo faticiamo ancora a cercare di capire. Però, ringraziando il Signore, con la rivelazione che Gesù ci ha fatto di Dio Padre e con il dono dello Spirito Santo, noi oggi possiamo avere le idee più chiare sul mistero della Santissima Trinità.

E questo ci porta a un altro testo della liturgia: il prefazio della messa della Santissima Trinità. In esso, rivolgendoci a Dio Padre, affermiamo: «Con il tuo unico Figlio e con lo Spirito Santo sei un solo Dio, un solo Signore, non nell'unità di una sola persona – come pensavano gli ebrei





– ma nella trinità di una sola sostanza». C'è una sola “sostanza”, una sola Trinità divina. Più avanti si afferma: «... noi adoriamo la Trinità delle Persone, l'unità della natura, l'uguaglianza nella maestà divina».

Quello che noi affermiamo è quello che ci diceva già il catechismo di San Pio X: «Dio è uno solo in tre persone uguali e distinte: Padre e Figlio e Spirito Santo»; una sola natura divina in tre persone uguali tra loro in dignità ma distinte in quanto a realtà personale. È complicato, e rimane complicato nonostante tutte le

spiegazioni che possiamo dare, però, se Dio ce l'ha rivelato, vuol dire che in qualche modo la conoscenza di questo mistero è utile per noi, per la nostra salvezza, per la nostra fede. Non capiamo perfettamente, pazienza; consoliamoci sapendo che un giorno, se ce lo saremo meritato, ammessi alla visione di Dio “faccia a faccia”, avremo la gioia e l'onore capire; allora, forse con un pizzico d'ironia, potremo dire: «Quanto sono stato stupido! Mi arrovellavo per cercare di capire, ed è una cosa semplicissima!».



Nella Rete

Il metodo Facebook

Tremila mail punitive per avere scritto quattro parole – quindici lettere totali – sulla bacheca del Great Ormond Street Hospital. Da giorni ogni tre, quattro minuti ricevo una mail da Facebook; anzi, adesso ho appena controllato, sono nove minuti che non ne arriva una, e mi sento anche un po' sola. Mi aspetto come minimo che venga Mark Zuckerberg a portarmi il caffè, visto che mi ha abituata alla sua compagnia.

Dunque, le cose sono andate così. Da molti giorni il popolo della vita si è mobilitato per la vicenda di Charlie Gard. Fiaccolate, veglie, lettere, raccolte firme, azioni sui social network, telefonate ad amici che conoscono medici dell'ospedale. Anche io ho cercato di fare tutto quello che può una mamma italiana che lavora e che non può mollare figli e redazione e andare a Londra ad abbracciare i genitori disperati o a supplicare in ginocchio i medici. Il 27 giugno un'amica ha avuto l'idea di andare anche a scrivere qualcosa sulla pagina Facebook dell'ospedale, per far arrivare ai medici la sensazione di un'opinione pubblica fortemente contraria alla loro (cosa che alla fine ha portato risultati, quindi non un gesto sterile, direi). Ho provato subito, ma i commenti in bacheca vengono sottoposti alla approvazione di qualcuno.

Si poteva invece lasciare una recensione, questa subito visibile. Ho scritto “don't kill Charlie” [*Non uccidete Charlie*]. Nessun insulto, nessuna offesa. Solo “don't kill Charlie”. E come valutazione, tra le 4 stelle possibili, ne ho data una sola, in segno di protesta per la decisione di staccare le macchine al bambino. Poi ho condiviso questa informazione con i miei 5000 amici Facebook e i 42000 che seguono i miei post. Poco dopo ho cominciato a ricevere a ripetizione, notte e giorno, ogni pochi minuti, questa mail, sempre uguale: “Ciao, Una recensione che hai pubblicato è stata rimossa. Le valutazioni e le recensioni devono rispettare gli Standard della comunità di Facebook, concentrarsi sul prodotto o servizio offerto dalla Pagina e basarsi sull'esperienza personale. Le recensioni che non rispettano queste linee guida potrebbero essere rimosse. Il team di Facebook”

Le mail continuano da giorni, nonostante la recensione sia stata immediatamente rimossa, e la sezione chiusa dopo poche ore, forse perché le recensioni negative all'ospedale sono passate in pochissime ore da qualche unità a duemila. A nessun altro che ha fatto come me, migliaia di persone, è successo, che io sappia. Non so perché a me sì. So che lo trovo vagamente inquietante. Certo, a me basta non aprire la mail, la mia vita va avanti serena, non siamo dentro 1984 (anche se adesso che ci penso George Orwell era inglese), ma trovo preoccupante una reazione tanto sproporzionata alla mia azione.

Estratto dal blog di Costanza Miriano



PAROLE CROCIATE FACILITATE

1		2	3	4		5	6	7		8	
	A									I	
E					10	E			11	12	
13	14				15		16		P		
17		I					19		20		
						S				E	
	21				22		23		24		
	A								O		
25					26				O	27	28
29					30					31	
											E
32			33						34	35	
					I						
	C		V						O		
38	39		40					41			
				E							
42		43			44						O
45				A		E		A		O	

ORIZZONTALI: 1. Un comune “primo” della cucina italiana – 5. Una rosa dai tenue colore – 9. Rappresenta la morte di Gesù – 13. Gabbione per trasporti polli – 15. Onorevole – 16. Raccolgono il nettare – 17. Si trattiene a stento – 18. Le hanno ragni e renne – 20. Il grido della naccheraia – 21. Il principio di ... Archimede – 22. Si prova per i propri cari – 25. Una „puntata del pokerista – 26. Un re ucciso da Enea – 27. le consonanti della suora – 29. Scocca dopo le ventiquattro – 30. Privi di errori – 32. Ultime lettere di progresso – 33. Sono simili ai cervi – 34. Le zone “wellness” in hotel – 36. Rapido nei movimenti – 37.

Oto-Rino – Laringoiatra – 38. I confini ... dell’ Italy – 40. Così è l’assemblea alla quale manca nessuno – 42. Illumina molte insegne pubblicitarie . 44. Collega faringe e stomaco – 45. Una spiaggia dei romani.

VERTICALI: 1. Le categorie pugilistiche – 2. E’ tricolore quella del sindaco – 3. Vale in mezzo... ma non fra – 4. Sono uguali in catalogo – 5. Il quintuplodi “two” – 6. Iniziali di Fieramosca – 7. Spiazzo per trebbiare ed essiccare i cereali – 8. E’ sempre soggetto – 10. Regna se non c’è ordine – 11. Una interruzione durante il film in Tv – 12. Torri per granaglie – 14. Veicolo preso a rimorchio – 18. Lo è il pagamento suddiviso in ...riprese – 19. Gli apache.. scendevano sul quello di guerra – 23. La lingua di Stendhal – 24. Indica una quantità ipotetica – 25. Guanciaie – 28. Lo squadrone madrilenno – 31. E’ raggiungibile a nuoto ma non in bicicletta – 33. Meritevoli – 35. L’eco di grazie – 39. Affermazione di Obama – 41. Fa sudare anche chi ozia – 43. Gli ostaggi ... meno saggi.

INDOVINELLO

Poiché in sé stessa
chiudesi sovente,
è segno proprio
che non mi capisce,
però se si distende
e mi irretisce
è una cosa da sogno
veramente.

Soluzione dei giochi del numero precedente

Questo mese la soluzione dei giochi proposti è leggermente complicata. La soluzione dello studio scacchistico, molto interessante per gli appassionati, è risultata però troppo lunga per lo spazio di questa pagina: stiamo studiando di inserirla nella pagina web del giornalino con un link adatto.

REBUS. Qui si richiede un breve commento: Ci sono i volti di tre personaggi, dai nomi dei primi due ricaviamo che sono i figli di Noè; manca il terzo nome, di tre lettere, quello del primo figlio, SEM; di fianco c’è una catasta di legna che brucia, una PIRA, perciò: E Sem pira RI = Esempi rari.